

## I CARTELLI DELLA SCUOLA INTERCONTINENTALI E BILINGUI

# FOGLI VOLANTI



N° 4  
2024

Bollettino aperiodico dei Cartelli della Scuola del CAO E intercontinentali e bilingui

*«Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»  
Atto e sapere dello psicoanalista.*

# FOGLI VOLANTI

N° 4

LUGLIO 2024

Il CAOÉ, Collegio di Animazione e di Orientamento della Scuola, ha il piacere di presentarvi la 4<sup>ta</sup> edizione elettronica di FOGLI VOLANTI dedicata alla diffusione dei lavori dei "Cartelli intercontinentali e bilingui" promossi dal CAOÉ 2021-2022.

«FOGLI VOLANTI» mira a costituire, in seno alla nostra Scuola, uno "spazio di risonanza" dei diversi prodotti individuali di questi cartelli; le mezze-giornate dei «cartelli del CAOÉ» come quella del 16 settembre 2023 propongono un'altra occasione per diffondere nella Scuola quel che questi cartelli intercontinentali e bilingui producono e et ecco dunque pubblicati in FOGLI VOLANTI N° 4 i testi degli interventi di questa 3<sup>a</sup> mezza giornata, che ha riunito più di 180 persone tramite ZOOM intorno al tema:

**«Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»  
Atto e sapere dello psicoanalista.**

La serie continuerà con FOGLI VOLANTI N° 5: «L'intensione della psicoanalisi?»

e FOGLI VOLANTI N° 6: «Il divenire analista e l'atto analitico», che pubblicherà gli interventi della prossima mezza-giornata dei Cartelli del CAOÉ del 14 settembre 2024.

Questi cartelli e il transfert di lavoro che essi rendono possibile, hanno effettivamente permesso dei legami nuovi tra i membri dell'EPFCL, e hanno reso sensibile in che misura, i Forum delle cinque Zone dell'IF la loro diversità, le loro particolarità locali, la loro espansione sempre in movimento provengano sempre da un solo principio: l'estensione dell'intensione della psicoanalisi, ossia quel che mantiene il proprio «del discorso analitico in atto nelle cure».

Prendere l'iniziativa, dichiarare un cartello e impegnarsi a trasmettere quel che tale transfert di lavoro ha permesso di produrre: è così che per ognuno «fare scuola» non è una vana parola, poiché si sono tutti impegnati a contribuire all'elaborazione di un sapere per quanto riguarda il principio logico ed etico di ciò che «fa» uno psicoanalista capace di sostenere la psicoanalisi.

Tutti i Cartelli sono della Scuola, diciamo, a partire dal «Atto di fondazione» e aperti a tutti, tuttavia, i cartelli della Scuola del CAOÉ, intercontinentali e bilingui invitano specificamente i membri della Scuola a realizzare ciò per cui si sono impegnati iscrivendosi come portatori d'interesse verso l'EPFCL e dell'insistenza del suo oggetto. Ricordiamo qui i termini dei Principî direttivi per una Scuola: si tratta per un membro della Scuola di «un impegno specifico che non è solo un impegno nella psicoanalisi in intensione, bensì, inoltre, un'altra "intensione" «senza frontiere».

Il CAOÉ prosegue questa iniziativa dei cartelli e li sostiene con la sezione «Trovate vostro cartello!», l'organizzazione delle mezze-giornate e FOGLI VOLANTI; invita membri di questi cartelli a esporre quel che la loro esperienza in questi cartelli gli ha permesso di produrre e si incarica de tradurlo nelle 5 lingue dell'IF-EPFCL.

Per questi FOGLI VOLANTI e la prima mezza-giornata abbiamo scelto i relatori tra i cartelli che non avevano avuto l'occasione di essere rappresentati in questi due dispositivi.

Ringraziamo i relatori di questa 4<sup>a</sup> mezza giornata e ci auguriamo che gli altri partecipanti di tutti questi cartelli siano in grado di diffondere qua o là nella Scuola gli effetti del loro lavoro.

Ringraziamo gli autori per aver potuto situare i loro lavori nella cornice della frase proposta, e per aver saputo condividere un'esperienza di sapere a partire da questa provocazione di Lacan: Così, se gli psicoanalisti «sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi», questo limite, paradossalmente, non impedisce loro di mettere in atto nel cartello questa impossibilità, senza garanzie di quello che può essere elaborato come profitto epistemico, e questo nella scommessa di un'esperienza di trasmissione ogni volta a rinnovare.

La nostra Scuola è internazionale e parla in una pluralità di lingue, i nostri dispositivi di scambi non sarebbero possibili senza la disponibilità e l'enorme lavoro delle équipes di traduttori, che qui ringraziamo in modo molto sentito. Le diverse esperienze con i traduttori dell'intelligenza artificiale (IA) ci fanno apprezzare ancora di più la loro disponibilità: GRAZIE!

Collegio di Animazione e di Orientamento della Scuola:

**Carolina Zaffore, Dominique Fingermann, Ana Laura Prates, Rebeca García, Didier Castanet,  
Diego Mautino, Daphne Tamarin**

### **Grazie a:**

Anne Marie Combres (Fr), Sophie Rolland Manas (Fr), Luciana Guareschi (Br), Rebeca Garcia (Sp), Ana Alonso (Sp), Maria Claudia Formigoni (Br), Alejandro Rostagnotto (Arg), Diego Mautino (It), Laura Milanese (It), Diana Valeria Gammarota (It), Maria Luisa Carfora (It), Pedro Pablo Arevalo, Susan Schwartz (Austr), Daniela Avalos (En), Nathaly Ponce (Panama), Glaucia Nagem (Br), , Sebastián Báquiro Guerrero Susan Schwartz (Austr), Daniela Avalos (Engl), Devra Simiu (USA) , Gabriela Costardi (USA) , Nathaly Ponce (Panama) , Elisa Querejeta Casares, Diana Correa

### **SOMMARIO**

Presentazione p. 2

**Marina Severini** (Italia)

L'atteismo dell'analista, p. 4

**Andréa Franco Milagres** (Brasile):

Fare di necessità virtù [*Fazer das tripas coração*], p.7

**Sophie Rolland-Manas** (Francia):

Alcuni frammenti di sapere derivanti dal cartello, p.12

**Julieta L. De Battista** (Argentina):

*Rogaton*: rimasugli del sapere, p.15

**Mónica Palacio** (Colombia):

A proposito del sapere dell'analista, p.18

**Ramon Miralpeix Jubany** (Spagna):

«Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»

Atto e sapere dello psicoanalista, p.21

## Marina Severini



*Marina Severini vive e lavora a Macerata, una piccola città del centro Italia. È AME dell'EPFCL e fa parte della Scuola fin dalla sua fondazione. Ha partecipato al Collegio internazionale della Garanzia, CIG 2016-18. È membro fondatore di Flal, Forum Lacaniano in Italia. Attualmente svolge la funzione di Delegata.*

*Membri del cartello: "La fine dell'analisi", Marina Severini più-uno - Clara Cecilia Mesa - Viviana Gomez - Silvia Quesada - Annalisa Buccioli*

### L'atteismo dell'analista

La proposta iniziale intorno a cui ci siamo riunite come cartel intercontinentale è stata quella di interrogarci sulla fine dell'analisi e sul passaggio da analizzante ad analista, quello che Lacan chiama "L'atto analitico". Tra altri temi che hanno attraversato questa questione della fine, che nel migliore dei casi termina in una *passee*, ci siamo poste quello della costituzione stessa del cartel come istanza pensata da Lacan, come dispositivo.

Questo ci ha portate inizialmente a discutere del posto del più-uno. Abbiamo lasciato in sospeso la designazione di un più-uno e poi abbiamo preso la decisione di permetterci di sperimentare questa modalità di lavoro in un cartel senza un più-uno stabilito in anticipo. Nonostante questa decisione non possiamo dire di aver lavorato senza più-uno; abbiamo infatti lavorato in modo intenso nei nostri incontri che sono sempre stati molto interessanti. Tutto questo prende forma in alcune domande che abbiamo formulato all'inizio dei nostri incontri: è necessario designare un più-uno in anticipo? Lacan fa riferimento a questo tema, a questa funzione, in diversi momenti del suo insegnamento.

Nelle conclusioni delle Giornate 8 e 9 novembre 1975 Lacan si esprime in questi termini: *"Niente in quello che ho scritto indica che l'uno in più sia incarnato. È forse questo uno in più che emerge, che funziona effettivamente in ogni gruppo, perché alla fine un gruppo è sempre composto da un certo numero di individui. Ce n'è un numero finito e la questione di sapere se a un numero finito non se ne aggiunga sempre Uno, è una questione che mi sembra valga la pena di essere posta"*.

Nelle Giornate dei cartels della Scuola freudiana (1975) Lacan pone la questione di come concepire il più-uno e auspica che i componenti del cartel «non dimentichino di rispondere alla questione del più-uno». Lacan sottolinea che ha voluto che gli psicoanalisti potessero accorgersi di questa funzione sempre presente in un gruppo e sempre misconosciuta. Prestarci attenzione, dice Lacan,

è il modo di dare uno *stile analitico* al lavoro di un cartel! E ancora: in un cartel ciò che fa nodo è il fatto che ciascuno sia responsabile del gruppo. «*Quel che fa nodo borromeo è sottomesso alla condizione che ciascuno sia effettivamente e non solo immaginariamente, ciò che tiene tutto il gruppo*». E allora, se ciascuno è responsabile non solo del suo lavoro ma del lavoro del cartel, quindi del lavoro di tutti, allora forse il fatto che nel cartel questa funzione non venga personalizzata e stabilita in anticipo, potrebbe rivelarsi un vantaggio.

Nelle stesse Giornate Lacan aggiunge: *“Non insisterò più sulla distinzione radicale tra l’uno in più da una parte, quando si tratta del lavoro di gruppo e d’altra parte il fatto che noi preghiamo colui che nella passe ci è sembrato rispondere, autorizzarsi degnamente di questa posizione di analista, gli domandiamo di essere questa sorta di analista con cui possiamo consultarci.”*

Visto che siamo alla fine del nostro lavoro di cartel possiamo trarre qualche considerazione a posteriori: un’ipotesi è che la funzione del più-uno sia stata circolante e quindi incarnata di volta in volta da qualcuna di noi, perché, è un fatto, siamo state molto al lavoro e ogni volta con rinnovata intensità. Una seconda ipotesi è che il più-uno sia stato presente nella forma della Scuola, nel fatto che il CAOÉ abbia non solo lanciato ma sostenuto questa iniziativa prevedendo momenti di incontro e di scambio: sapevamo quindi che ci sarebbe stato questo momento in cui potevamo parlare sia del nostro lavoro che di come abbiamo lavorato.

E poi, altra questione: come si articola tutto questo con il tema del nostro lavoro, la fine analisi, nei suoi tempi logici, con la caduta del mito dell’Altro, il possibile passaggio all’analista... se l’ateismo diventa *atteismo*?

Il termine *atteismo* è un neologismo, proposto da Colette Soler, che condensa l’ateo e l’atto. L’atto è ateo, è senza dio, che è uno dei nomi del soggetto supposto sapere. La proposta di Lacan è dunque la logica contrapposta all’atto di fede, intendendo per fede il fatto che ogni soggetto crede nella parola e specificamente nel soggetto supposto sapere. Lacan situa l’atto analitico nell’obiezione logica all’atto di fede. È così che ne parla nella lezione 10 del seminario 15 dedicato all’Atto analitico: *“Non ho affrontato la questione nei termini espliciti in cui sto per parlarla, in termini di logica. Perché in termini di logica? Perché (...) la logica si definisce come qualcosa che ha come fine il riassorbire il problema del soggetto supposto sapere (...) in essa solamente (...) si pone la questione di sapere in termini di quantificazione quel che vuol dire «esiste uno psicoanalista»”.*

Colette Soler sostiene che *«Lacan ha elevato l’atto alla dignità della causa analitica, ben lungi dal ridurlo a un fallimento analizzante»*<sup>1</sup>. Non c’è Altro dell’atto, è una mancanza, una mancanza strutturale, tuttavia l’atto è anche una soluzione: risolve l’impasse - strada senza uscita- del soggetto supposto sapere. *«Si potrebbe quasi dire che cura la sua indeterminazione»*<sup>2</sup>.

Il problema è dunque interrogarsi su questa pratica che all’inizio, all’entrata, richiede un atto di fede transferale e alla fine, all’uscita, richiederebbe un’uscita da questa fede e cioè: costituirsi in un atto di decisa incredulità, che è implicata nel “disabbonarsi” dall’inconscio.

---

<sup>1</sup> C. Soler, *L’athéisme de l’analyste*, in *Retour à la passe*, p. 521, (2000).

<sup>2</sup> *Ibidem*, p 525.

Il cartel può allora essere letto come uno dei luoghi in cui l'analista si "associa" con altri proprio a causa della non "portabilità" del sapere di cui è "detentore", nonostante si tratti di un sapere "non scambiabile"?<sup>3</sup>

Ma perché non è scambiabile e di che sapere si tratta? Nel nostro cartel abbiamo lavorato sulla fine dell'analisi come conclusione logica, iscritta e programmata dalla stessa entrata in analisi. Si tratta in effetti di una conclusione di impossibilità, conclusione che, dice Soler<sup>4</sup>, sebbene sia logica, non giunge per via di ragionamento, ma "c'è qui un salto"; l'atto è causa di un prodotto, un'analisi portata al di là della decifrazione, perché questo impossibile che conclude non è dell'ordine di un senso, di un sapere che si possa spiegare, è un altro tipo di sapere. L'analizzato è quindi qualcuno che non "crede" più (nel suo sintomo, nel soggetto-supposto-sapere, nell'Altro), un "ateo", ma questo è sufficiente perché si produca l'ateismo? Di certo è necessario, ma perché l'analizzato "ateo" non "tolga l'opzione" rispetto alla psicoanalisi e passi all'atto analitico, ossia all'ateismo, è richiesto un passo in più, questo sì non iscritto e non programmato all'entrata nel discorso analitico.

In conclusione segnaliamo che il nostro lavoro ci ha portate a riflettere sul fatto che una possibile via per affrontare sia queste *impasses* intorno alla funzione del più-uno che la *passee* all'analista sarebbe riprendere quello che Lacan dice a partire da RSI, collocandole nella logica e topologia borromea.

ooo

---

<sup>3</sup> J. Lacan, «La psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

<sup>4</sup> C. Soler, op. cit., p. 606.

## Andréa Franco Milagres

*Il mio incontro con la psicoanalisi si è dato quando ero molto giovane, all'inizio come studente di psicologia e, poco dopo, come analizzante. Sebbene abbia praticato la psicoanalisi fin da presto, per autorizzarmi come psicoanalista mi ci è voluto molto tempo e le vie che mi hanno permesso di stanziare in questo posto sono state sinuose. Ho lavorato in diversi servizi di Salute Mentale ascoltando psicotici gravi e, al contempo, ho insegnato per più di 20 anni nei corsi di psicologia e di medicina, trasmettendo la psicoanalisi in ambiti non sempre favorevoli a questo discorso. Tuttavia, come effetto dell'analisi, mi sono distaccata progressivamente dal lavoro nella sanità pubblica e, come effetto della passe, mi sono svincolata anche dall'università. Da allora mi dedico integralmente alla pratica clinica a Belo Horizonte, Minas Gerais, Brasile, città dove sono nata e vivo. Sono membro del Forum di Belo Horizonte e attualmente coordino con una collega un seminario sulla passe, la fine dell'analisi e il desiderio dell'analista, oltre a far parte della Commissione dello Spazio Scuola e cartelli in questo Forum. Ho ricoperto diverse funzioni di direzione presso l'EPFCL-Brasile e attualmente sono membro della CLEAG-Commissione Epistemica Locale di Accoglienza e Garanzia, con particolare responsabilità sulla funzione epistemica e il lavoro vivo e pulsante dei cartelli nel DEL brasiliano.*

*Membri del cartello «Non c'è estensione senza intensione»: Andréa Milagres, Trinidad Sánchez-Biezma de Lander, più-uno (Spagna), Maria Jesus Diaz (Paesi Baschi), Beatriz Maya (Pereira-Colombia) e Carmen Lafuente Balle (Barcellona),*

### Fare di necessità virtù [Fazer das tripas coração]

Per Carmen Lafuente Balle<sup>5</sup>

Questo è il prodotto di un cartello che è stato composto da membri dei Forum di Madrid, Barcellona, Paesi Baschi, Medellín (Colombia) e Belo Horizonte (Brasile). Lo abbiamo dichiarato al CAOÉ con il titolo "Non c'è estensione senza intensione".

All'iniziare un cartello, non sappiamo mai se annoderà, se ci sarà amalgama, impasto [se vai "dar liga"]. Cartellizzare [fare cartello] significa accettare questo rischio: può non aggregarsi, può disgregarsi, può scemare. Ma fare cartello [cartellizzare] comporta anche una scommessa per la via di un transfert di lavoro. Rischio assunto, si è prodotto un legame molto particolare: un legame che chiamerei di amoroso, non senza il bacio confuso di queste due lingue-sorelle. In questo cartello, la psicoanalisi in intensione ci ha legato a partire dall'esperienza propria di ciascuna nel dispositivo: come *passant*, come *passeur* o come membri di due cartelli della passe. C'è stato un unico e

---

<sup>5</sup> Este pequeno grupo contou com Trinidad Sánchez-Biezma de Lander, mais-Um (Espanha), Maria Jesus Diaz (País Basco), Beatriz Maya (Pereira-Colômbia) e Carmen Lafuente Balle (Barcelona), colegas a quem agradeço por este tempo curto, porém profícuo em interlocução e delicadeza.

brevissimo incontro di tre delle cinque cartellizzanti a Buenos Aires nel luglio 2022, riaffermando la nostra disposizione al lavoro. Ma, come sappiamo, il reale non manca mai ed è stato allora che questo cartello amoroso si è concluso prematuramente, imponendoci precipitosamente la sua dissoluzione. Detto questo, rendo i miei omaggi a Carmen Lafuente Balle, la cui presenza ha lasciato la traccia di uno stile e la cui assenza, ha fatto buco nel cartello.

L'atto psicoanalitico è supposto a partire dal momento in cui lo psicoanalizzante passa a psicoanalista. Questo atto avviene attraverso un dire che volta una pagina e modifica il soggetto. Ma "camminare solo è atto dacché non dica soltanto 'si cammina', oppure 'andiamo', ma faccia sì che il 'arrivato' si verifichi in esso"<sup>6</sup>. Il *passant* deve trasmettere come è arrivato al desiderio dello psicoanalista –con tutte le contingenze che il dispositivo implica– e, sapendo a cosa porterà, dire come questa idea di essere psicoanalista gli è passata per la testa. È quel che i cartelli della *passe* cercano di flagrare: il marchio di questo desiderio. Che marchio è questo che sfugge al significante e solo può essere passato in atto? Se il significante rappresenta il soggetto per un altro significante, producendo una serie a catena [incatenata], il marchio non. Il marchio del desiderio dello psicoanalista differisce dall'insieme, si distingue dal tessuto che ha costituito un corpo, come una cicatrice lasciata da un'operazione.

Tuttavia, questo marchio non assicura l'avvenire dell'operazione analitica. Dopo la *passe* spetta ancora a ciascuno "decidere se è possibile dare seguito a un atto che, alla sua fine, destituisce il soggetto stesso che lo istituisce"<sup>7</sup>. Poiché c'è una sovversione nell'atto psicoanalitico: lì non è il soggetto che comanda; per questo parliamo di atto acefalo. Questo atto si situa in quella che Lacan chiama "topologia ideale dell'oggetto a", permettendo dedurre che "è verso il non-pensare che opera"<sup>8</sup>. Se nell'atto lo psicoanalista non è soggetto, di che materia è fatto lo psicoanalista? Esso si fabbrica con l'oggetto a, si fa dell'oggetto a, dice Lacan. E se "l'atto stesso non può funzionare come predicato"<sup>9</sup>, si tratta di quel che verrà dopo: sempre incalcolabile. L'atto può essere giudicato solo "dalle briciole che saranno cadute nell'anno a seguire"<sup>10</sup>.

Mi sembra che queste briciole siano la traccia di quella che è stata la soluzione – sempre unica e inimitabile – che il *passant* ha trovato. Mirano verso quel che c'è di nuovo nella relazione con il sapere. Sono anche queste briciole che la comunità di Scuola aspetta attentamente di ascoltare nella testimonianza degli AE nominati. Cercavo quindi un'analogia che servisse per parlare di quel che non si può formulare. Il titolo proposto per questa tavola calzava come un guanto [*caiu como uma luva*]: «Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»<sup>11</sup>.

---

<sup>6</sup> Lacan, J. Resumo do Seminário de 1967-1968, O Ato psicanalítico, *Outros escritos*, Rio de Janeiro, Jorge Zahar Ed., 2003, p. 371.

<sup>7</sup> Ibidem, p. 371.

<sup>8</sup> Ibidem, p. 373.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 374.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 379.

<sup>11</sup> J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

In effetti, un «“io non penso” corretto, con effetto, lascia lo psicoanalista sospeso nell’angoscia di sapere dove dargli luogo, per pensare la psicoanalisi, nonostante questo, senza rimanere predestinato a fallire riguardo a essa”<sup>12</sup>.

È necessario andare avanti, riprendere quel che ha portato a concludere l’analisi producendo l’apertura di S di A barrata, a cui ho già fatto riferimento nelle mie testimonianze sulla *passee*: l’Altro materno non poteva più camminare [*andar*]. Come una finestra che si apre improvvisamente, questo lampo ha permesso di fare una “constatazione”: è necessario andare avanti, continuar. Questo evento ha avuto un effetto di shock, confrontandomi con ciò che costituisce “lo scandalo dell’atto, ossia la falla percepita nel soggetto-supposto-sapere”<sup>13</sup>.

È necessario fare un passo oltre alla faglia percepita – l’orrore di sapere – per concludere l’esperienza. Fare questo passo o rimanere in un lutto senza fine. Un momento cruciale nel finale dell’analisi che può aprire le porte all’atto analitico.

Al concludere il cartello mi sono trovata di fronte alla questione di cosa sia testimoniare a partire dai luoghi possibili che si possono occupare nel dispositivo: *passant*, *passeur*, cartello della *passee*. Ovunque ci si trovi lì, la mia ipotesi è che il corpo partecipa. Come *passeur*: non c’è modo di essere “placca sensibile” e trasmettere al cartello della *passee* se non si è seriamente coinvolti. Se ciò che si è sentito non riverbera, il corpo non vibra. Come *passant*, andando verso il segretariato della *passee*: vertigine. Tuttavia, testimoniare rende affetto non solo il corpo del *passant*, ma rende affetti [*afeta*] anche coloro a cui ci rivolgiamo, anche il corpo della Scuola. La testimonianza dell’AE colpisce [*afeta*] coloro che la ascoltano perché porta il marchio di quel desiderio aberrante che, quando trasmesso, lega l’intensione con l’estensione. Nella fine dell’analisi, Lacan lo disse, il transfert non è liquidato; ma lascerà posto al lavoro di altri, al lavoro con altri. Nella testimonianza della *passee*, cerchiamo di trasformare ciò che la psicoanalisi ci ha insegnato in insegnamento, passando così dall’intensione all’estensione.

In uno degli ultimi incontri del cartello, sono stato condotto al Seminario III in cui Lacan propone di approfondire un po’ la nozione di testimonianza. Egli dice che tutto ciò a cui diamo un valore in quanto comunicazione è dell’ordine della testimonianza. La comunicazione disinteressata è soltanto una testimonianza in malora, ossia, qualcosa su cui tutti sono d’accordo. Questo accade, ad esempio, nel caso della comunità scientifica, nella quale c’è un ideale di trasmissione della conoscenza. Ma la testimonianza non è solo comunicazione. Nella psicoanalisi, dice Lacan, abbiamo a che fare con qualcosa di radicalmente diverso da una comunicazione disinteressata: “Non è per caso che questa si chiama in latino *testis*, e che si testimonia sempre sui propri coglioni. In tutto ciò che è dell’ordine della testimonianza, c’è sempre l’impegno del soggetto, e lotta virtuale alla quale l’organismo è sempre latente”<sup>14</sup>.

In effetti, quando si *istoricizza* [*hystohistoriza*] un’analisi, nella testimonianza ai *passeur* o anche di fronte a una comunità di Scuola, bisogna avere coraggio. Per occupare il posto di psicoanalista,

---

<sup>12</sup> Ibidem, “eu não penso correto, deixa o psicanalista suspenso na ansiedade de saber onde lhe dar lugar, para pensar a psicanálise, apesar disso, sem ficar fadado a falhar com ela”, p. 373.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 372.

<sup>14</sup> Lacan, J. O seminário livro 3, As psicoses. Rio de Janeiro, Jorge Zahar Ed, p.51.

non di meno. In questo ultimo incontro, una collega ricordò che Colette Soler<sup>15</sup> commentò una certa volta, su che cosa del corpo, entri in gioco nella testimonianza. Lei diceva che Lacan fece riferimento ai coglioni, ma quel che è davvero in questione, è che è sempre con le viscere che testimoniamo.

Potrebbe esserci relazione tra ciò che Lacan ha detto nel seminario sull'angoscia, "non siamo oggetti di desiderio se non in quanto corpo"<sup>16</sup>? Questo apre una prima pista di ricerca.

Mi ha colpito anche una frase di Lacan nel resoconto sull'Atto analitico:

"Ancora una volta, però, come non si vede che è già fatta *la raccolta corporea* (sottolineatura mia) con cui si deve fare lo psicoanalista, e che è con essa che si deve mettere a punto l'atto psicoanalitico?"<sup>17</sup>. È una questione ancora aperta, che spero di approfondire nel prossimo cartello intercontinentale appena iniziato.

Per concludere, faccio uso della lingua di tutti i giorni, poiché "il linguaggio, qui come sempre, lascia trasparire la verità"<sup>18</sup>. Dinanzi a una situazione che esige uno sforzo straordinario per superare un ostacolo e fare l'impossibile, diciamo che è stato necessario "fare di necessità virtù" [*Fazer das tripas coração*]. Nel parlare del passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista, Lacan usa i termini resto, scarto, deiezione, sterco<sup>19</sup>, merda<sup>20</sup>. Passare al desiderio dello psicoanalista implica un grande sforzo, fare di necessità virtù [*fazer das tripas coração*]<sup>21</sup>. Rompere la gerarchia del corpo e raggiungere qualcosa che sembrava impossibile. Dagli avanzi – materie nobili o ignobili – fare causa, nutrimento. Per questo mi sono ricordata il poema "La mosca"<sup>22</sup> di Primo Levi. Proprio come la mosca, lo psicoanalista trasforma i rifiuti in energia volante, come richiede il suo mestiere.

*Qui sono sola: questo  
È un ospedale pulito.  
Sono io la messaggera.  
Per me non ci sono porte serrate:  
Una finestra c'è sempre,  
Una fessura, i buchi delle chiavi.  
Cibo ne trovo in abbondanza,  
Tralasciato dai troppo sazi  
E da quelli che non mangiano più.  
Traggo alimento  
Anche dai farmaci gettati,  
Poiché a me nulla nuoce.*

---

<sup>15</sup> Ignoro se tal observação de Soler está publicada em algum lugar ou se teria sido um comentário verbal.

<sup>16</sup> Lacan, J. O seminário livro 10, a angústia. Rio de Janeiro, Jorge Zahar Ed, p. 237. "É essa parte de nós que é aprisionada na máquina e fica irre recuperável para sempre. Objeto perdido nos diferentes níveis da experiência corporal em que se produz seu corte, é ela que constitui o suporte, o substrato autêntico, de toda e qualquer função da causa. (...) Convém lembrar que ela é corpo e que somos objetos, o que significa que não somos objetos senão como corpo".

<sup>17</sup> Op. cit., p. 375.

<sup>18</sup> Op. cit., p. 138.

<sup>19</sup> Lacan, J. Proposição de 9 de outubro de 1967, Outros Escritos, p. 259.

<sup>20</sup> Lacan, J. Discurso na Escola Freudiana de Paris, Outros Escritos, p. 281.

<sup>21</sup> No seminário X há uma interessante referência de Lacan sobre a metáfora orgânica. Na formulação "É teu coração que eu quero, mais nada" o coração deve ser tomado ao pé da letra. É como parte do corpo que ele funciona, como víscera digamos: "O uso metafórico sempre vivo dessa parte do corpo, para expressar o que vai além da aparência do desejo, como explica-lo a não ser dizendo que a causa já está alojada na víscera e figurada na falta? Há uma obsessão com a víscera causal".

<sup>22</sup> Levi, Primo. A Mosca. Mil sóis: poemas escolhidos. Tradução: Maurício Santana Dias. São Paulo, Todavia, 1ª edição, 2019.

*Tutto mi nutre, rafforza e giova;  
Materie nobili ed ignobili,  
Sangue, sanie, cascami di cucina:  
Trasformo tutto in energia di volo,  
Tanto preme il mio ufficio.  
Io per ultima bacio le labbra  
Arse dei moribondi e morituri.  
Sono importante. Il mio sussurro  
Monotono, noioso ed insensato  
Ripete l'unico messaggio del mondo  
A coloro che varcano la soglia.  
Sono io la padrona qui:  
La sola libera, sciolta e sana.*

**Traduzione: Diego Mautino**

ooo



*Sophie Rolland-Manas è psicoanalista a Narbonne, AME dell'EPFCL (Forum France), membro del CIG 2021-2022 e insegnante al Collegio di clinica psicoanalitica del Sud-Ouest. Insieme a Dominique Marin (AME dell'EPFCL), conduce a Narbonne un seminario di psicoanalisi dal titolo "L'umanità, una domanda per la psicoanalisi".*

*Membri del cartello: Cosa fare con la «passe»? Sophie Rolland-Manas, Rosa Escapa, Vicky Estevez ( più-uno ), Maria Antonieta Izaguirre, Maria de los Angeles Gomez.*

### **Alcuni frammenti di sapere derivanti dal cartello**

Il nostro cartello intitolato: «Cosa fare della *passe*?» [« Que faire de la *passe* »] è in via di conclusione. È dunque prima delle ultime sessioni di lavoro che ci restano che vorrei qui ringraziare calorosamente le altre 4 cartellizzanti che formano il nostro piccolo gruppo: Rosa Escapa, Vicky Estevez (Più Una), Maria Antonieta Izaguirre e María de los Ángeles Gómez. Insieme ma ognuna, ci siamo poste il compito di riprendere ed esplorare le questioni relative alla *passe* e alla Scuola, a partire da alcuni dei testi raccolti nel libro *Retour à la passe*. Un cartello intercontinentale e bilingue al cuore stesso del lavoro, perché sebbene le sessioni si sono svolte in lingua spagnola, questo si è basato su dei testi in francese, navigando così da una lingua all'altra.

È a partire da queste letture e dalle discussioni in relazione con il sapere derivante dall'esperienza analitica di ogni una del cartello che prendo la misura di quel che può rappresentare questo legame specifico che si instaura in questo piccolo gruppo che è il cartello e che si fonda sulla sua incompletezza. In effetti, il cartello è decomplesato, ciò che incarna la persona in più; e d'altra parte, le risposte trovate nel lavoro del cartello lasceranno sempre un buco nel sapere. Questo ci riporta allo status del sapere, con le sue dimensioni di incompletezza e inconsistenza, e a quello del desiderio come prova. Una posta in gioco maggiore per il cartello strutturato da queste due mancanze. Queste mancanze fanno valere l'impossibile riassorbimento per il sapere di questo a. È ciò che causa del desiderio e che viene a ripetersi ancora e ancora. È anche ciò che si ritrova nell'elaborazione, nella produzione del lavoro di ogni cartellizzante.

Così, non è perché «Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»<sup>23</sup> [« *les analystes sont les savants d'un savoir dont ils ne peuvent s'entretenir* »<sup>24</sup>] che egli hanno da

<sup>23</sup> J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

<sup>24</sup> J. Lacan, 1967, « De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité », *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 359.

tenersi per esonerati [*qu'ils ont à s'en tenir pour quittes*]. In mancanza di potere intrattenersi, essi possono provare a spiegarsi, a parlarne e a condividere alcuni frammenti.

Per questo oso offrirvi il mio contributo, che non sarà una conclusione di questi due anni di lavoro in cartello, ma piuttosto un'apertura delle questioni lavorate in articolazione con il tema proposto intorno al sapere. Il mio contributo porta su un tempo cruciale dell'analisi, che condiziona l'atto dell'analista e orienta l'esperienza nel suo insieme, un tempo di fine di cui si può pensare che esso marchi un passaggio. Nel tempo a mia disposizione, mi propongo di tracciare alcune piste di possibili risposte alla questione: che ne è di questo sapere che l'esperienza deposita dopo il passaggio all'analista?

Partirò dapprima da questo, che una psicoanalisi consiste nel sostenere che la logica stessa dell'esperienza permette di andare al di là della dimensione alienante del transfert. Nella sua *Proposta*<sup>25</sup>, Lacan teorizza questo momento dell'esperienza, momento di *passes* che scandisce un prima e un dopo. Questo tempo di bascula, di punto di svolta del transfert corrisponde alla destituzione soggettiva e alla caduta del soggetto supposto sapere. Aggiungiamo che il momento di questa destituzione si corrisponde precisamente con questo tempo in cui la questione della verità che orientava tutto il processo, cade. Consideriamo anche che è in questa vacillazione che emerge un desiderio inedito in cui si articola un sapere nuovo. Per dirla altrimenti e con Lacan, un sapere «di propria invenzione» [*cru en son propre* »].

Se questo momento del *passes* non segna la fine dell'analisi, esso la condiziona e ha degli effetti di cambiamento, di passaggio, come ho detto prima. Ne citerò due, quello dall'amore per il sapere al desiderio di sapere e quello dal transfert all'analista al transfert alla psicoanalisi. Ma allora questo mette in dubbio la finitudine del transfert. Forse del transfert non siamo esonerati, neanche quando ne abbiamo potuto sperimentare le molle. Qualcosa ne persiste, anche in coloro che giungono, in un momento di fine, a compiere un passo, dal soggetto verso la sua causa. Quando, dopo un tempo di fine, arriva il momento di continuare, è con il transfert. In che modo questo si dispiega? La questione, credo, riguarda ognuno dal momento in cui pensiamo alla trasmissione della psicoanalisi e al legame con la Scuola.

Questo porta all'affermazione di Lacan «L'insegnamento della psicoanalisi non può trasmettersi da un soggetto ad un altro che attraverso un transfert di lavoro»<sup>26</sup> e più tardi egli dirà che la psicoanalisi è «intrasmisibile»<sup>27</sup> bensì che essa si inventa. Da un enunciato all'altro, mi sembra che si può intendere che il sapere, ognuno è tenuto a metterci del proprio cuore [*cœur* »<sup>28</sup>] al lavoro.

Questa forma particolare di transfert che avverrebbe all'uscita dell'esperienza permetterebbe che questa continuassi, ma in una modalità diversa. Questa mutazione favorendo la costituzione di una comunità di esperienza riguarda i due registri evocati nella *Proposta* del 1967: il sapere

---

<sup>25</sup> J. Lacan, « Proposition du 9 Octobre 1967 sur le psychanalyste de l'École » in *Autres écrits* p. 243 - 260

<sup>26</sup> J. Lacan, «Atto di fondazione» [1964], §7. "La Scuola come esperienza inaugurale", in *Altri scritti*, op. cit., p. 236.

<sup>27</sup> J. Lacan, 9<sup>ème</sup> Congrès de l'École Freudienne de Paris, sur « *La transmission* », parue dans les *Lettres de l'École*, 1979, vol II, pp. 219-220.

<sup>28</sup> In francese si può sentire una certa risonanza tra *cœur* [cuore] e *cru*; seguendo l'espressione « *cru en son propre* » [di propria invenzione] o « *de son cru* » [farina del suo sacco]. [NdT]

referenziale e il sapere testuale. Questi due registri sono distinti, ma sono entrambi convocati nel transfert, benché diversamente. La nozione di «transfert di lavoro» implica una bilancia che permette che il sapere referenziale, il sapere teorico, possa essere reinvestito dal sapere testuale dell'analizzante analizzato, quello che si è inventato durante l'analisi e che continua a inventarsi in seguito. Questa forma particolare di annodamento tra sapere referenziale e sapere testuale è al cuore della concezione lacaniana dell'analista e della formazione.

Questo modo di prospettare la trasmissione come effetto della lettura del sapere referenziale della teoria mi sembra possa situarsi nel punto di articolazione dell'intensione e dell'estensione. Potremmo dire che il cambiamento che è potuto sopraggiungere a seguito dell'analisi permette che il sapere derivato dall'esperienza non rimanga lettera morta, che possa trasmettersi venendo a portare il suo marchio sul sapere lasciando un segno nel sapere della teoria e quello della clinica.

Mi sembra che ognuno di questi due dispositivi che sono la *passé* e il cartello costituiscano una messa in gioco della nozione di transfert di lavoro: la *passé* in quanto messa alla prova della mutazione del rapporto con il sapere, permettendo il passaggio all'analista. E il cartello come messa in atto di un transfert di lavoro. In questa prospettiva, il cartello è un luogo particolarmente adeguato per mettere alla prova l'annodamento del sapere testuale con il sapere referenziale e la singolarità dell'invenzione di ciascuno.

Per concludere, direi che passare la *passé*, essere in funzione di analista, non esime dal farsi analizzanti dell'esperienza, per cui alcuni pezzi, frammenti di sapere, possano essere condivisi tra psicoanalisti, e non solo.

Traduzione: Diego Mautino

ooo



*Julieta L. De Battista pratica la psicoanalisi a Buenos Aires. È AME dell'EPFCL, è stata AE (2018-2021) e membro del CIG (2021-2022). Ha conseguito il dottorato in Psicopatologia presso l'Università di Tolosa e insegna presso l'Università Nazionale di La Plata, l'Università di Buenos Aires e l'Università Nazionale di Mar del Plata.*

*Membri del cartello "Il sapere dello psicoanalista": Kristèle Nonnet-Pavois, Anaïs Bastide, Carole Leymarie, Julieta de Batista e Dominique Fingermann-Touchon (più-uno)*

## **Rogaton: rimasugli del sapere**

Ci siamo imbarcati in un lavoro di cartello con Kristèle Nonnet-Pavois, Anaïs Bastide, Carole Leymarie e Dominique Fingermann-Touchon (+1) riguardo agli incontri di Lacan su «Il sapere dello psicoanalista» (1971-1972): il complesso rapporto dell'analista con ciò che sa.

Lo sfondo del nostro lavoro non ignorava il destino di *Verleugnung* dell'atto analitico<sup>29</sup> nelle comunità di analisti e il suo correlato di angoscia: "Discorso impensabile che non può sostenersi se non essendone eiettato"<sup>30</sup>. Qualcosa del discorso analitico richiede questa eiezione per sostenersi, come dialogare allora? Interrogando queste conversazioni riguardo al sapere dell'analista, ci siamo immerse nel vortice delle domande iniziali che ruotavano intorno alla dotta ignoranza, alla frontiera tra sapere e verità: verità che può essere detta solo a metà, sapere dell'impotenza.

Così decantò la mia interrogazione sulla possibilità di trovare alcuni indizi, alcune tracce, di ciò che Lacan precisò l'anno seguente, nel 1973: saper essere uno scarto<sup>31</sup> come conseguenza dell'aver vagliato la propria causa dell'orrore di sapere. Abbiamo quella prima formulazione del 1968 riguardo all'orrore degli analisti nei confronti dell'atto analitico, e poi questa del 1973: aver vagliato la propria causa dell'orrore di sapere. L'orrore dell'atto, l'orrore del sapere. Come si potrebbe conversare di questo orrore? Che cosa apportano a questo le gli incontri sul sapere dell'analista?

---

<sup>29</sup> Lacan, J. (1967-1968). *Le séminaire. Livre XV. L'acte psychanalytique*. Inédito.

<sup>30</sup> « Mes écrits sont impropres à la thèse, universitaire spécialement: antithétiques de nature, puisqu'à ce qu'ils formulent, il n'y a qu'à se prendre ou bien à les laisser. Chacun n'est d'apparence que le mémorial d'un refus de mon discours par l'audience qu'il incluait : strictement les psychanalystes. (...) Impensable discours de ne pouvoir être tenu qu'à ce qu'on en soit éjecté ». Lacan, J. Préface a une thèse. *Autres Écrits*, Paris, Seuil, p. 394. *Otros escritos*, Buenos Aires, Paidós, p. 414.

<sup>31</sup> Lacan, J. Note italienne. In J. Lacan. *Autres écrits*, Paris, Seuil, 309.

Lacan insiste lì su questo paradosso dell'atto analitico: come può un analizzante voler diventare analista? Alla posizione dell'analista soltanto si è portato attraverso il lavoro analizzante, in questo passaggio dall'analizzante all'analista c'è un momento elettivo<sup>32</sup>. Fino a che punto l'analizzante si lascia portare dal suo lavoro? Soprattutto quando intravede che si va esaurendo e si costeggia l'orlo di quella causa del proprio orrore di sapere. Forse solo può arrivare fino a lì con una certa dose di ingenuità<sup>33</sup> o se è in gioco un potenziale sublimatorio: saper fare il giro attorno a ciò che si reduce il SsS.<sup>34</sup>

Affinché ci sia "chance di analista"<sup>35</sup> od occasione per il suo emergere, Lacan sottolinea che è l'operazione dell'esperienza analitica a far venire l'oggetto a al posto del semblante. E in che cosa consiste questa operazione? Lacan non innova: far valere la libera associazione, interpretare: "L'analista è l'uomo cui si parla liberamente. È lì per questo."<sup>36</sup> Ogni analista trova la sua forma, o no, di dare alla regola il peso fondamentale che considera abbia nell'esperienza.<sup>37</sup> E il "punto di conseguenza" a cui è arrivata la messa in atto di questa regola avrà le sue incidenze.

L'enunciazione di questa regola fondamentale potrebbe subire dei cambiamenti a seconda del punto in cui è giunta l'esperienza della propria analisi. La *passé* da analizzante ad analista avrebbe un impatto sull'enunciazione della regola, nel come si incita qualcuno a entrare nel lavoro analizzante. Un certo entusiasmo per i rimasugli che suscita la messa in atto della regola fondamentale potrebbe conferire loro un valore agalmatico, nella misura in cui ci sia analista che convochi e sostenga questo libero parlare. In questi colloqui a Sainte Anne, Lacan propone un riferimento alle muffe che appaiono sui muri: possiamo rimanere sul fatto che queste macchie si prestano alle figure, ai disegni, oppure cogliere l'effetto di questo lavoro di sottile incavamento, specie di erosione che va solcando i muri.<sup>38</sup> Le svolte della libera associazione non portano a ottenere un quadro più definito. L'analista a venire non solo sa allora il destino che ha avuto il suo analista al finale, sa anche a cosa porta la messa in atto della libera associazione.

Riguardo alla mia questione sulle tracce del sapere essere scarto, c'è un riferimento che mi è sembrato fondamentale. Lì si specifica che il nodo essenziale del sapere dell'analista è che la verità può soltanto dirsi a metà, è un sapere che sempre si pone in questione, un sapere che si estrae dal godimento del soggetto, un sapere che risulta dall'inciampo, dall'atto mancato, dal sogno: dal lavoro analizzante. Cito: "Questo sapere non è supposto, è sapere, sapere caduco, *rogaton* di sapere, *surrogaton* di sapere. Esso è l'Ics. Questo sapere (...), lo definisco, tratto nuovo

---

<sup>32</sup> Lacan, J. (1968), *L'acte psychanalytique*. In J. Lacan, *Autres écrits*, p. 375.

<sup>33</sup> "Ainsi la fin de la psychanalyse garde en elle une naïveté, dont la question se pose si elle soit être tenue pour une garantie dans le passage au désir d'être psychanalyste". Lacan, J. (1967). Proposition sur le psychanalyste de l'école." In Lacan, J. *Autres écrits*. Paris, Seuil, p. 255.

<sup>34</sup> "Pour le névrosé, le savoir est la jouissance du SsS. C'est bien en quoi le névrosé est incapable de sublimation. La sublimation, elle, est le propre de celui qui sait faire le tour de ce à quoi se réduit le SsS. Tout création de l'art se situe dans ce cernement de ce qui reste d'irréductible dans le savoir en tant que distingué de la jouissance." Lacan, J. (1968-1969). *Le séminaire. Livre XVI. D'un Autre à l'autre*. Paris, Seuil, p. 353.

<sup>35</sup> Lacan, J. (1971). *Je parle aux murs*. Paris, Seuil, p. 67.

<sup>36</sup> Lacan, J. La direction de la cure et les principes de son pouvoir. In J. Lacan. *Écrits*, Paris, Seuil, p. 616.

<sup>37</sup> En el escrito sobre la dirección de la cura Lacan ya señalaba que, en las inflexiones, en cómo el analista hace aplicar esta regla encontraremos la forma en que se vehiculiza la doctrina que el analista tiene de la situación analítica y el "punto de consecuencia" al que ha llegado para él. (Lacan, 1958: 586).

<sup>38</sup> Lacan, J. (1971-1972). *Le séminaire. Livre XIX... ou pire*. Paris: Seuil, p. 74.

nell'emergenza, di potersi porre solo attraverso il godimento del soggetto."<sup>39</sup> La scelta del termine *rogaton* e l'enfasi sul *surrogaton* hanno attirato la mia attenzione. Probabilmente non mi sarei soffermata su di essa se avessi letto il testo in spagnolo, perché in questa lingua semplicemente non ci sarebbe traduzione. *Rogaton* deriva etimologicamente da *rogatum* –domanda, *rogare* –interrogare, mettere in questione– e ha le seguenti accezioni: oggetto di scarto, rimasuglio di poco valore, piccola scrittura senza valore; notizie del giorno senza importanza; ma anche "cibo composto da avanzi che erano stati già serviti" o "piccolo lavoro fatto da scarti". In francese antico esisteva l'espressione "*porteur de rogatons*", riferita in ambito religioso all'ordine dei mendicanti, che portava con sé reliquie o indulgenze per ottenere in cambio qualcosa che permettesse loro di sussistere. Quel *surrogaton* di sapere prodotto dal lavoro analizzante non è più sapere supposto, è sapere caduco che apre alla possibilità di un emergere nuovo per ciò che ha prodotto nel godimento del soggetto. Siamo quindi in quella liminalità tra ciò che un'analisi produce e la produzione di un analista.

A questo punto delle conversazioni sul sapere dell'analista, questi colloqui a Sainte-Anne cominciano a intrecciarsi con le elaborazioni del Seminario XIX, in cui Lacan presenta una distribuzione dei godimenti: godimento fallico, godimento non tutto fallico. Altre questioni mi sorgono, su cui lavoro in altri cartelli: se il sapere dell'analista si fonda nel lavoro analizzante sul godimento del soggetto, come incide questa distribuzione dei godimenti nel divenire analista? Che differenze ci sarebbero tra il non-tutto di una donna e il non-tutto da cui sorge l'analista? Qual è l'operazione per cui un'analisi trasforma il godimento sessuale fino a portare qualcuno a occupare questo luogo di semblante di oggetto a, a-sessuato?

Traduzione: Diego Mautino

ooo

Mónica Palacio

---

<sup>39</sup> "De l'analyse, il y a une chose par contre à prévaloir, c'est qu'il y a un savoir qui se tire du sujet lui-même. A la place du pôle de la jouissance, le discours analytique met le sujet barré. C'est du trébuchement, de l'action ratée, du rêve, du travail de l'analysant que résulte ce savoir. Ce savoir, lui, n'est pas supposé, il est savoir, savoir caduc, *rogaton* de savoir, *surrogaton* de savoir. C'est cela, l'icc. Ce savoir là -c'est ce que j'assume-, je le définis, trait nouveau dans l'émergence, de ne pouvoir se poser que de la jouissance du sujet". Lacan, J. (1971- 1972). *Le séminaire. Livre XIX... ou pire*. Paris, Seuil, p. 79, 3/2/72.



*Mónica M. Palacio pratica, insegna e studia psicoanalisi nelle città di Pereira e Medellín, in Colombia. Appartiene al Foro del Campo Lacaniano di Pereira e, dal 2007 all'EPFCL di cui è AME; ha trovato nei dispositivi della Scuola, il Cartello e il controllo un modo rigoroso di sostenere la sua formazione come analista, si è interessata alla politica della psicoanalisi, per questo ha esercitato diverse funzioni a livello locale e internazionale, Collegio dei delegati, CRIF, CLEA. Ha contribuito alla traduzione di Colette Soler in spagnolo nelle Edizioni dei Forum di lingua spagnola del Campo lacaniano dell'IF-EPFCL.*

*Membri del Cartello, Termine dell'analisi, letture della scuola, Luciana Guarreschi, (Piu-Uno), Nadine Cordova, Patrick Barillot, Patricia Gavilanes, Monica Palacio.*

## A proposito del sapere dell'analista

Parto dalla frase a partire dalla quale il CAOÉ ci rivolge l'invito a questa giornata: «Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»<sup>40</sup>. Il sapere del quale si parla in psicoanalisi è paradossale, lo abbiamo letto e detto in tutti i modi, ma va ripetuto, perché non si tratta di un sapere come accumulo di conoscenze, le quali possono essere importanti, ma non è con questo sapere con cui si realizza l'atto.

Talvolta il riconoscimento della propria ignoranza può portare alla ricerca di una supposta conoscenza teorica, sperando che questa riveli qualcosa di più sul lavoro della cura. Questa è una speranza vana, perché il sapere inconscio non si può insegnare. È ciò che ci indica questa frase. Il sapere di cui si tratta si presenta come paradossale perché è un sapere che include l'inconscio, vale a dire, un sapere in esclusione se reiteriamo che l'inconscio è un sapere non-saputo, un sapere a cui abbiamo accesso grazie all'analisi, quella che è stata portata fino alle sue ultime conseguenze e che ha pertanto rivelato una verità singolare, quella del soggetto.

Questa nozione di sapere paradossale è situata da Lacan in consonanza con la decifrazione: lavoro analizzante a partire dalla divisione, dalla mancanza, dalla domanda e l'interrogazione, che conduce, come ho detto, alla decifrazione e pertanto a svelare questo sapere nel corso di un'analisi, essendo l'analista il prodotto contingente di questa operazione.

---

<sup>40</sup> J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

Il cartello di cui ho fatto parte, su letture di Scuola, ha cercato di tracciare la produzione teorica degli analisti della nostra Scuola sulla fine dell'analisi, le questioni dei cartellizzanti interrogavano quella particolarità dell'atto analitico, che permette di condurre senza impedire il percorso verso la fine. La mia questione in particolare aveva a che fare con il tragitto finale e con ciò che permette all'analista AME di nominare uno dei suoi analizzanti come *passeur*. Che cosa deve sapere l'analista per fare questa scommessa? Le discussioni e le letture di Scuola, mi permettono di giungere a una conclusione non decisiva, la scommessa dell'AME non ha origine nell'esperienza altrui, e accolgo in questa risposta ciò che dice Colette Soler: "... per l'analista non vi è alcun esempio che valga per il suo atto, deve reinventarlo ogni volta..."<sup>41</sup>.

La domanda di sapere posta al cartello come dispositivo in cui l'analista che si interroga sul suo atto potrebbe riconoscersi nella parola che circola o nelle questioni che si articolano intorno ad uno stesso tema, ha un limite, perché si trova con un sapere che non dirà la verità dell'atto che sostiene, né ciò che egli è in quell'atto.

Nonostante il lavoro nel cartello nel quale potrebbero essere in comune alcuni interrogativi e le loro risposte, l'analista AME si trova lì senza garanzia. Avere la certezza di vincere la scommessa per il *passeur* potrebbe dare un senso al fatto di essere designato AME, ma ciò che accade è piuttosto che si produce un vuoto nel sapere, si installa la mancanza, che permette pertanto di continuare un lavoro in cui non è da solo, poiché per arrivare fin lì è stato necessario il transfert di lavoro alla Scuola.

Non è nella lettura dei diversi numeri di *Wunsch* che si trova qualcosa del sapere, ma ciò mi permette di comprendere che quello di cui si tratta è di fare Scuola a partire dall'insostenibile, di pensare l'esperienza a partire dall'impossibile da dire. Fare Scuola è mettere al centro questo punto in cui non c'è dire sul sapere, affinché il desiderio di sapere possa fare legame, e rendere possibile quello che ho chiamato transfert di lavoro, con gli sparsi disassortiti che compongono un cartello, per esempio, e per estensione che il legame di lavoro nella Scuola sia possibile.

Quando mi hanno invitata a partecipare a questa giornata ho dubitato della traduzione in spagnolo della frase che ci convoca, «Los analistas son los sabios de un saber del que no pueden conversar»<sup>42</sup> e che in francese dice: « Les analystes sont les savants d'un savoir dont ils ne peuvent s'entretenir »<sup>43</sup>, "*s'entretenir*" risuona nel mio castigliano di Colombia a intrattenersi [*entretenerse*]... l'analista non può intrattenersi in quel sapere depositato dai testi per fare la scommessa sulla *passe*, sul *passeur*; è quel che si fa nelle scienze, dimostrazioni, progressi, che implicano l'essere aggiornati, in psicoanalisi è necessaria la scommessa sul singolare, che non riesce neanche a trasmettersi negli studi clinici, nelle presentazioni di caso, neppure nelle testimonianze di *passe*; ogni soggetto e il

---

<sup>41</sup> Colette Soler, Il sapere dell'analista e il suo saper fare, ne "[Il sapere dell'analista e il suo saper fare](#)", Giornata di Scuola 2017.

<sup>42</sup> J. Lacan, «Del psicoanálisis en sus relaciones con la realidad» [1967], en Otros escritos, Editorial Paidós, Buenos Aires 2012, p. 379.

<sup>43</sup> J. Lacan, « De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité », *Autres écrits*, Seuil, Paris 2001, p. 359.

suo rapporto con la parola e con il dire è così specifico, che qualcosa non riesce ad avere effetto di trasmissione, riesce ad avere effetto di sapere su chi l'ascolta, ma di sapere con quel unico soggetto, poiché con un altro la scommessa ricomincia. Il sapere depositato dalla esperienza analitica permetterà al massimo di non restare ingannati, di fronte ai sembianti, di fronte al discorso, ecc.

È chiaro che noi analisti conversiamo sull'esperienza, questo incontro ne è la prova, noto anche però che questa conversazione non implica punti comuni, convergenti, in questo differisco da una delle mie colleghe del cartello che ha pubblicato in *Fogli Volanti* numero 2 che percepisce una certa omogeneità nella nostra Scuola, al contrario percepisco nel lavoro del cartello un percorso divergente, ci sono tante letture e interpretazioni di alcuni detti di Lacan sulla *passee*, sul tempo delle fine, su cosa sia il *passeur*, sulla funzione della *passee* in quanto tale, che evidentemente non è una conversazione, non è una messa in comune, gli analisti sono allora saggi di un sapere di cui non possono parlare, sono saggi di un sapere che ospita l'enigma affinché altri avanzino, lì dove non si intrattengono, perché ognuno deve trovare un modo di fare con questo luogo vuoto.

Traduzione: Diego Mautino

ooo

Ramon Miralpeix Jubany



*Ramon Miralpeix Jubany è psicoanalista a Barcellona, AME dell'EPFCL, membro fondatore del FPB-EPFCL. Insegna all'ACCEP (Formaciones Clínicas del Campo lacaniano). A livello internazionale, è stato membro del CRIF come rappresentante della Spagna e del CIG; a livello più locale, è stato membro del dispositivo DEL-F8. Membro del Consiglio editoriale di Pliegues (pubblicazioni della FFCLE (Federación de Foros del Campo Lacaniano en Spagna).*

*Membri del Cartello: "Quando rimangono solo le parole", Pedro Pablo Arévalo (più uno), Andrea Brunetto, Silvana Pessoa, Blanca Sánchez, Ramon Miralpeix.*

**«Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»  
Atto e sapere dello psicoanalista.**

Per questa esposizione partirò fondamentalmente dal lavoro di cartello<sup>44</sup> realizzato fino ad ora, e quel che da questo ho potuto estrarre per questo titolo che rende affetto [afecta] il legame tra analisti, per noi, in una Scuola, l'EPFCL.

Prima però prenderò appoggio in un paio di testi di Lacan. Il primo, da dove sorge il titolo di questa giornata, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà»<sup>45</sup>. Da lì prendo come punto di partenza "... l'affinità del significante con quel luogo di vuoto."<sup>46</sup> Questo luogo vuoto è la "realtà dell'inconscio". Questa realtà si costruisce nell'analisi nella misura in cui l'analista si offre "come supporto del disessere [désêtre]" per causare la divisione del soggetto. E aggiunge che essa situazione per l'analista è "insostenibile", e da lì la sua associazione con coloro che condividono con lui questo sapere soltanto per non poterlo scambiare.<sup>47</sup>

Abbiamo, da un lato, questo luogo vuoto affine al significante, che ha un rapporto paradossale con questo luogo, perché ha la capacità di occluderlo nella sua "vocazione" di riempirlo di senso, ma allo stesso tempo ha, nell'arbitrario e al contempo necessario della sua materialità, la capacità di svuotamento. Questa "materialità" si gioca in un ordine diverso da quello della catena significante che produrrebbe l'illusione di un sapere trasmissibile, e si gioca tanto negli equivoci, come in tutte le possibilità metaforiche e metonimiche, così come nella cornice di silenzio necessario per dare accessibilità a quel "materiale", e soprattutto nell'atto. Per quanto riguarda gli equivoci, essi si

---

<sup>44</sup> Los componentes el cartel somos: Pedro Pablo Arévalo (+ uno) [Europa, español], Andrea Brunetto [América, portugués], Silvana Pessoa [América, portugués], Blanca Sánchez [Europa, español], Ramon Miralpeix [Europa, español]. Trabajamos el libro de Albert Nguyen, *Cuando sólo quedan las palabras*. Los MONOGRAFICOS de PLIEGUES Federación de Foros del Campo Lacaniano F-8 No 11.

<sup>45</sup> J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

<sup>46</sup> Ibid., pág. 376.

<sup>47</sup> Ibid., pág. 379.

riferiscono sempre a elementi de *lalingua* e, con il suo "trucco", l'analista può avere la fortuna che il *parlessere* analizzante intraveda qualcosa dall'altro lato del litorale illuminato dal bagliore di questo inciampo con un elemento de *lalingua*. Il trucco passa via l'atto opportuno.

E nell'analizzante consente di passare dal "non voglio sapere niente di questo!... eppure ne parlo incessantemente – o meglio, a causa di questo", al "c'è un sapere che è impossibile da raggiungere e del quale niente può essere detto, e del quale, tuttavia, qualcosa si trasmette". È quel che possiamo intendere all'inizio del Seminario XX, *Ancora*, quando Lacan parla lì di questo "non voglio sapere niente di questo". Tutti partiamo dallo stesso, anche Lacan, la differenza è che lui parte da un'altra parte, si pone come analizzante del suo proprio "non voglio saper niente di questo"... è quel che fa nel corso del suo seminario. E anche lì c'è un sapere che si trasmette "per frammenti". Questo, credo, marca una differenza tra coloro che hanno "vissuto" i seminari di Lacan nella sua presenza di corpo, e coloro i quali a cui non rimane altro che supporre e cogliere un dire che sarebbe il suo, in quel che è rimasto scritto di quel che ha detto. Il tempo, il modo, la circostanza in cui è stato detto rimane praticamente tutto fuori, così che la trasmissione soltanto può arrivarci per altra via, diretta e intermediaria. Diretta, perché è quella dell'analisi – e lì partiamo tutti dallo stesso punto; intermediaria, per come accediamo al sapere prodotto da Lacan dalla sua posizione analizzante, attraverso altri che trasmettono di voce propria, frammenti di un sapere che ex-siste alla parola.

Secondo punto d'appoggio:

*"La relazione sessuale è una relazione intersinthomatica. È precisamente per questo che il significante, che è anche dell'ordine del sinthomo, (...) opera. È precisamente per questo che abbiamo il sospetto sulla forma in cui può operare: è attraverso l'intermediario del sinthomo.*

*Come quindi comunicare il virus di questo sinthomo sotto la forma del significante?*<sup>48</sup>

A questa questione Lacan risponde dicendo che è ciò che ha cercato di spiegare nel corso dei suoi seminari.

L'interrogativo che però mi suggerisce è il seguente: una relazione *intersinthomatica* tra analisti, renderebbe possibile una trasmissione? Forse l'esperienza della *passé* permetta di rispondere affermativamente a questa interrogazione. Lo lascio così, qualora potessimo recuperare qualcosa di ciò nel corso del dibattito.

Qui posso solo dire qualcosa a partire dall'"ideale", ossia dalle condizioni perché questo si produca. La prima condizione è operare con qualcosa che si sarebbe collocato come supplenza nel luogo della causa, ciò che, attraverso l'esperienza nell'analisi personale e nella clinica, facilita una *lalingua* comune che in ognuno si connette con quella da cui è sorta la sua soggettività. Questo

---

<sup>48</sup> 9<sup>ème</sup> Congrès de l'École Freudienne de Paris sur « La transmission ». Parue dans les *Lettres de l'École*, 1979.

*" Le rapport sexuel est un rapport intersinthomatique. C'est bien pour ça que le signifiant, qui est aussi de l'ordre du sinthome, c'est bien pour ça que le signifiant opère. C'est bien pour ça que nous avons le soupçon de la façon dont il peut opérer : c'est par l'intermédiaire du sinthome. Comment donc communiquer le virus de ce sinthome sous la forme du signifiant ? "*

dovrebbe rendere possibile una relazione *intersinthomatica* tra analisti. Tuttavia, possiamo introdurre qui anche la difficoltà maggiore: l'incompatibilità tra certi godimenti o certe forme di godere (quello che vediamo emergere in alcune esperienze gruppali).

Termino con due citazioni di Nguyen perché non lo posso dire meglio di lui:

*Come assicurarsi della trasmissione di questo sapere a partire dal momento in cui l'analisi è allo stesso tempo trasmissibile e non trasmissibile? Ha preso in prestito diverse vie per farlo: prima con il significante e la sua logica, con il ricorso al mathema e poi al nodo, alla topologia e infine al poema.*

*Dove si misura questa possibilità di trasmissione di un sapere nuovo, inedito per il soggetto, se non nella passe, nel lavoro collettivo (cartelli, congressi, ecc.)?<sup>49</sup>*

*La questione di questa trasmissione mi sembra così cruciale che a "skilnyapas" (ciòchenonc'è [loquenohay]) e "skilya" (ciòchec'è [loquehay]) segue "ciòchec'è da trasmettere". Questa questione della trasmissione si colloca tra le conseguenze di skilnyapas (ciòchenonc'è): vale a dire questa garanzia che manca, questa ultima parola che manca e questa relazione sessuale che non può scriversi, e le conseguenze di skilya: vale a dire che c'è dello Uno [haydelo Uno] e yaksa (èquelchec'è [esloquehay]), quel che dà la prospettiva doppia di contemplare la questione dell'atto nella pratica dell'analisi oggi e anche la questione dei fini dell'analisi alla luce di ciò che apporta Lacan che va dalla passe al poema e l'accesso al reale. Possiamo centrarci sul reale, ma occorre sapere che questo accesso è contrassegnato con il timbro dell'impossibile.<sup>50</sup>*

Traduzione: Diego Mautino

ooo

---

i Tutti sappiamo che è proprio la trasmissione la difficoltà più importante nella procedura della *passe*. Il nome stesso ci indica che qualcosa passa o non passa. Da dove a dove passa? Da chi a chi? Cos'è che ci si aspetta che passi? Non è forse qualcosa dell'ordine di ciò che non può essere detto a parole, nonostante richieda questo mezzo perché esso passi? Parlo sia di ciò che può essere trasmesso, sia dell'incontro con il singolare nucleo del godimento sul quale si fonda il *sinthomo*, come del punto di emergenza del desiderio dell'analista (uno non sa molto bene come si produca questa trasmissione, perché non c'è nessun universale: i *passeur* diversi nel loro modo di trasmettere al cartello della *passe* ciò che viene ascoltato e ciò che viene udito dal *passant* parlano sempre come uno, unico, singolare).

---

<sup>49</sup> Albert Nguyen, *op. cit.*, p. 185

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 258-9